

## Spunti di riflessione

Questo non è un racconto ma una serie di fotografie. Molte sono state perdute dalla mia memoria di bambina, certe sono ingiallite; io conservo solo quelle dai contorni definiti. Quanto segue è privo di ambizione letteraria. Dall'età di dodici anni, annotavo i miei ricordi, man mano che emergevano da quel deserto spirituale nel quale mi aveva fatto precipitare la sofferenza, pensando, fin da quell'epoca, che bisognasse rendere testimonianza. Questo piccolo libro era dunque nella mia testa. Mi sono occorse poche settimane per comporlo nel 1967, riordinando i miei pensieri e le mie note. (da Non sono passata per il camino di F. Christophe)

Un'ampia strada centrale e ad ogni lato recinti separati da filo spinato. Baracche in ogni recinto. Persone che guardano. Che sguardi! Il nostro recinto. Delle baracche. La nostra baracca. Gli altri si precipitano verso di noi, alla ricerca di notizie. Olandesi, greci e tedeschi. Privilegiati come noi, dal momento che hanno i loro capelli e i loro vestiti. Servendosi di una mescolanza di lingue, ci chiedono notizie e cibo! Le baracche hanno in mezzo una grossa stufa, dei lunghi tavoli, delle panche, e dei letti in legno a tre piani. E' la prima volta che ne vedo a tre piani, finora erano tutti a due. Ammucchiamo la paglia dei pagliericci per lasciare uno spazio all'estremità dei letti per incastrarvi le nostre valigie. Dormiremo con i piedi sollevati. La prima zuppa di Bergen-Belsen. Gli anziani ci stupiscono mentre li vediamo inghiottirla avidamente mentre noi offriamo volentieri la nostra. Come si può mangiare questa roba? Le erbe di cui è composta hanno ancora le radici non lavate e la terra scricchiola sotto i denti. Ci contenteremo del pane nero, del pezzo di margarina e delle provviste portate dalla Francia. [...] Ci raggiunge dalla Francia un secondo convoglio. Le donne che lavorano da Levitan. E' il nostro turno di mangiare la loro zuppa che le disgusta! Io ne mangerei il doppio. (da Non sono passata per il camino di F. Christophe)

Non ricordo esattamente quanti giorni durò il viaggio di ritorno ma ci volle circa una settimana. Partimmo in camion da Mauthausen e facemmo tappa subito a Linz, dove restammo due giorni in un campo di raccolta di prigionieri. Poi partimmo in treno, che si fermò per un guasto al locomotore. Allora nuova ricerca di cibo nelle fattorie circostanti la ferrovia. Dopo un paio di giorni ripartimmo ed il 28 di giugno arrivammo alla frontiera del Brennero. Scendemmo dal treno e tutti baciaammo il suolo italiano: finalmente tornavamo in Patria. Proseguimmo fino a Bolzano dove c'erano centri di smistamento; qui ogni giorno arrivavano dei camion, ma quello della Bonaiti era arrivato il giorno prima ed aveva portato a casa altri prigionieri. C'erano il camion della Falck, su cui salì Signorelli e quello della Moto Guzzi, sul quale prendemmo posto io e Funes; noi due e Ghisleni, già rientrato, eravamo gli unici superstiti del gruppo di Lecco. Il 28 giugno partimmo da Bolzano e all'alba del 29 arrivammo nella nostra città. Dal lungo lago prendemmo via Nizza, ora via Nazario Sauro, arrivammo in piazza Garibaldi, risalimmo via Cavour e arrivammo davanti alla portineria della Badoni, constatando con piacere che Lecco era stata risparmiata dai bombardamenti. Proseguimmo fino alla portineria della Rocco Bonaiti, suonammo, ci aprirono ma subito non ci riconobbero. Quando capirono chi eravamo ci portarono nei reparti, gli operai del turno di notte fermarono il lavoro e ci accolsero come trionfatori. Anche noi provavamo una grande soddisfazione a rientrare in quella fabbrica dalla quale eravamo stati portati via quindici mesi prima legati come delinquenti. Rientravamo da uomini liberi, di una libertà che solo al nostro gruppo era costata il prezzo di quattordici vite umane. Dopo un attimo mi trovai a casa; i miei genitori non mi aspettavano, anche se sapevano che ero vivo perché il Comitato Internazionale di Mauthausen aveva trasmesso in Italia gli elenchi dei sopravvissuti compilati da Pajetta. Quei nomi erano stati letti alla radio, qualcuno li aveva sentiti ed aveva avvisato i miei. Furono momenti di gioia, ma di una gioia breve. La notizia del nostro ritorno si diffuse in un baleno ed era un grande accorrere di gente; tutti venivano a congratularsi, ma molti anche a chiedere: "Dov'è mio padre? Dov'è mio marito? Dov'è mio figlio?" A queste domande dovevo rispondere: "Sono morti". E allora chiedevano: "Come è morto? Ha avuto sepoltura?" ed io: "No, non hanno tomba, sono stati bruciati nel forno crematorio". Quanto al modo in cui sono morti, provammo, io e due compagni superstiti a raccontare un po' di quello che era successo; ma non ci credevano, ci dicevano: "Sono cose impossibili, siete pazzi a raccontarle". Invece no, non eravamo pazzi, ma testimoni fortunatamente sopravvissuti ad un inferno indicibile, nel quale certo si poteva anche impazzire come è capitato a molti. Sono stati giorni difficili quelli del reinserimento; aiutato dall'affetto dei famigliari e degli amici, ma perseguitato dai ricordi che nel sonno diventavano incubi e addolorato per non essere creduto. Questi sono i miei ricordi, che conservo ancora nitidi dopo cinquantatré anni dalla fine di quella agonia. Non è stato facile raccontarli, perché significa riaprire ferite che del tutto non si sono mai rimarginate. Ancora provo rabbia per quello che ho subito, per i

compagni morti, per la vigliaccheria di chi, dalla fabbrica, quel martedì 7 marzo 1944 telefonò ai fascisti che vennero a prenderci. (da 58881 Un diciottenne nel lager di Mauthausen-Gusen di G. Galbani, a cura di A. De Battista)

[...] Un uomo urlava. Mi svegliai. La porta venne spalancata. Qualcuno entrò a passi pesanti. Si accese la luce. “Chi c’è qui?” gridò l’uomo. Entrò mia madre. Disse: “Lì c’è il bambino; vada via, a lui ci penso io”. “Avanti sbrigarsi!” gridava l’uomo. La mamma si avvicinò al mio letto e mi carezzò la testa. Io tenevo gli occhi chiusi, stretti stretti. “Svegliati, tesoro, dobbiamo partire. Lo sai. Te l’avevamo detto che forse avremmo dovuto fare un altro viaggio. È venuto il momento. Fa il bravo. Vestiti da solo, come fai di solito”. “Avanti, sbrigarsi!” gridò ancora l’uomo. Le grida adesso venivano da un’altra stanza. Mi voltai. Tirai la cordicella e spensi la luce. Volevo dormire. La luce si riaccese subito. “Allora, su!” udii una voce molto vicina. Qualcuno mi afferrò per un braccio e mi tirò via la coperta. “Avanti!” Io mi misi a strillare. Con la mano libera mi tirai la coperta sopra la testa. Arrivò la mamma. Disse all’uomo: “Che cosa le viene in mente? Potremo almeno vestirvi, no? Adesso mi ha fatto piangere il bambino. Me ne sarei occupata io. Così rivuole solo più tempo”. “Avanti, sbrigarsi!” ripeté ancora l’uomo. [...] (da Anni d’infanzia di J. Oberski) [...] In lontananza qualcuno gridò: “Silenzio”. Poi chiamarono un nome. La gente si guardava in giro. Di nuovo un altro nome. Qualcuno sussurrò: “Ah, quello”. Di nuovo un nome. Un paio di persone ci passarono accanto di corsa. Si allontanarono dallo spiazzo. Con un bisbiglio domandai se anche noi potevamo andare via. Papà disse che dovevo stare bene attento ad ascoltare. Se avessi sentito il nostro nome, allora anche noi saremmo andati via. Io cercavo di afferrare i nomi, ma era troppo difficile. Venivano anche chiamati dei numeri, e questo rendeva la cosa ancor più difficile. Durò un pezzo. “Sono arrivati alla M” disse la mamma, “adesso fai bene attenzione”. Papà e mamma si tenevano per mano. Io non riuscivo a capire niente. D’un tratto il papà si voltò. Baciò la mamma e lei baciò lui. Si abbracciarono stretti stretti. “Hai sentito?” mi domandò la mamma. “Hanno chiamato il nostro nome”. Risposi che avevo sentito qualcosa del genere, ma che non ero sicuro. Papà disse anche lui che ]avevano chiamato il nostro nome. Mi baciaron. “Adesso andiamo via. Adesso andiamo in Palestina”. Io dissi che secondo me avevano detto un altro nome. (da Anni d’infanzia di J. Oberski)

[...] Eva mi teneva stretto. Si mise davanti a me. Poi si piegò sulle ginocchia, seduta sui calcagni. Disse: “Senti, tesoro, devo dirti una cosa terribile”. Io mi volsi verso Trude, ma lei guardava fuori dalla finestra. Fissai la bocca di Eva. “È terribile, capisci, è proprio terribile”. Parlava molto lentamente, come se io non capissi l’olandese, e parlava a voce alta e chiara. “Non puoi più andare dalla tua mamma. Mai più. La tua mamma è morta”. Io dissi che era una sciocchezza, Trude aveva detto che c’era soltanto la strada sbarrata e che sarei potuto tornare da lei un’altra volta. Guardai Trude. Eva disse: “È morta. Tu sai che cosa significa, vero? Morta, proprio come il tuo papà. Anche da lui non puoi più andare. Lo comprendi questo? Ripetei che Trude aveva detto che un giorno sarei potuto tornare da lei. Eva disse: “Adesso domandalo a Trude. Trude è morta la sua mamma?”. Fece lei la domanda per me. Trude volse leggermente la testa verso di noi e poi tornò a guardar fuori. A voce bassissima rispose: “Sì”. “E lui potrà tornare un giorno dalla sua mamma?” domandò ancora Eva. Mi aveva posato una mano sulla nuca e mi girava la testa verso Trude. “Ah, io intendevo in un’altra maniera” disse Trude. “Potrà mai tornare da lei?” gridò Eva. Trude guardò lei e guardò me. Si voltò e lasciò andare la tendina. La tendina ricadde giù diritta davanti alla finestra. “No” disse, “non è possibile. La tua mamma è morta”. [...] (da Anni d’infanzia di J. Oberski)